

Magistretti: spregiudicatezza e dominio delle forme

di Pier Carlo Santini
Foto Anghinelli

L'amico Sergio Mazza a cui ho detto qualche cosa in proposito in un recente incontro milanese, mi consente di pubblicare una rapida nota sulla sede non ancora completamente ultimata, al momento in cui scrivo, del dipartimento di Biologia dell'Università di Milano, progettata da Vico Magistretti e Franco Soro. Appena una scheda segnaletica, che mi mancano dati e documenti per un più analitico esame. Succede talora di ricevere forti impressioni da un'architettura al primo vederla, anche senza conoscerla *intus et in cute*, senza percorrerla e magari viverne anche per poco la vita. Succede abitualmente con l'architettura antica; può succedere con quella d'oggi. Ecco: questo complesso universitario lascia durevoli impressioni ed echi nella memoria. E' un complesso assai spettacolare in quell'erigersi quasi solenne e insieme elegante delle tre torri quadrangolari che si richiamano l'una con l'altra, e trovano nelle strutture intermedie temi di collegamento di grande efficacia plastica e compositiva. Subito chiara, già al primo contatto, la volontà di Magistretti di progettare per episodi, e cioè di variare e rompere le serie ripetitive anche mediante l'adozione di partiti ornamentali; un tratto distintivo del suo linguaggio, se vedo bene, fin dal lontano grattacielo al Parco di Milano. Si tratta dunque di una intenzionalità primaria collimante con i tratti di base della poetica dell'autore. E aggiungerei che il suo provetto mestiere fa apparir quasi ovvii i pensati e sapientissimi accorgimenti messi in opera per mobilitare i prospetti e variare il ritmo delle sequenze modulari. E' un gioco calibrato di elementi alterni impiegati con sobrietà, senza ricusare il valore di accentuazione timbrica del colore e di preziosità dell'oro nei dischi binati. Ma non è che un aspetto — e non il più determinante — di un'architettura fatta di « improvvisi », di contrappunti e di impennate che si colgono subito dopo l'approccio iniziale, quando la stessa conformazione della grande fabbrica sollecita un'esplorazione sul trecentosessanta gradi, a distanze e su angolazioni variabili. Le tre torri, dimensionalmente dominanti, su cui si alzano, assai enfatizzati, i cilindri del



sedici camini, hanno per corollario un aggregato di corpi minori che ad esse si connettono e in certo modo si contrappongono. La nitidezza di quei volumi emergenti, pur in parte stemperata dalla compresenza non secondaria degli elementi di raccordo, morfologicamente dissenzienti, spicca per antitesi con questo organismo a visuali multiple, dai piani mistiformi, fratto e composito. Anche qui con misura Magistretti moltiplica le occasioni di variabilità delle soluzioni, dei motivi, dei partiti architettonici. Par quasi talora che componga per collazione di frammenti individuati e studiati separatamente, perfino discrepanti se vogliamo, ora minuti e lineari, ora sintetici e quasi laconici nel chiaro distendersi e volgersi dei prospetti; ora di semplice radice geometrica, e perfino di estrazione povera o banale; ora di squisito e raffinato disegno. Una via difficile, insomma, che esige insieme spregiudicatezza e dominio: evidentemente operanti se il risultato colpisce per ricchezza di temi e per originalità. Vi sono senza dubbio vedute preferenziali sul percorso che si è indotti a compiere per comprendere il meccanismo di questi tagli, di questi aggetti, di questi incavi, di questi spigoli, di queste cuspidi, di queste cornici, di queste falde, di questi sfalsamenti (e non sarebbe finita): vedute rivelatrici. Ma anche nei momenti critici, e cioè nei momenti di trapasso, quando le componenti non si ordinano secondo rapporti impeccabili, c'è sempre una memoria e un richiamo, un invito a una scelta nuovamente rivelatrice. Da questo punto di vista la sollecitazione dinamica è costante e continua, dovendosi computare anche le molteplici relazioni con l'attorno.

Ora, ricordando e ripensando questa architettura, pur dopo il primo e ancor precario incontro, mi chiedo ancora il perché di tante cattivanti suggestioni, e di così pieno appagamento. E mi sembra di poter concludere che quelle e questo discendono prima di tutto (almeno per quanto mi riguarda) dall'aver l'opera di Magistretti una particolare presenza in questo preciso momento, così problematico e fuorviante. Quella di Magistretti è un'architettura. È l'architettura di un uomo che da Aalto a Sterling, per non dare che due fra le indicazioni possibili, sa individuare e cogliere suggerimenti animatori e spunti vivificanti. Non saprei dire quali siano, sul piano teorico, le sue idee sul dibattito in corso, o fino a che punto egli senta di esserne partecipe. Certo è che il complesso milanese costituisce una risposta implicita a quella domanda, eloquente come tutte quelle che si ricavano dalla concretezza delle forme create.

Pier Carlo Santini

